

Prefazione

Quasi Gaia nell'onda

di Oliviero Beha

Se dovessi prefare questo libro di poesie di Gaia, anch'ella come nel titolo un'anima nell'onda, o un granchio nel mare, comincerei a scriverle una letterina. Affettuosa, e insieme rigorosa. Magari così.

“Cara Gaia, si è tentati di pensare che la poesia sia fatta di parole, leopardianamente “pesate” oppure, secondo la mia maniera metereologica di intenderle, “climatiche”. Voglio dire che credo che le parole siano fredde e calde, o ghiacciate, piovose, soleggiate, nuvolose ecc. Abbiamo una temperatura, un clima, ci dicono il tempo che fa dentro di noi. Eppure non bastano, non basta la pioggia se non la viviamo come pioggia, né il sole o il vento ecc. Kantianamente la realtà, anche e soprattutto quella interiore che la poesia per antonomasia traduce all'esterno, la fabbrichiamo con il nostro sguardo.

Che c'entra, potresti già fin da ora obiettare, con le mie poesie? C'entra. Perché le tue sono poesie, alcune belle poesie, piene di immagini, quasi lussureggianti lessicalmente,

che sembrano voler fare a meno della dimensione interiore che le origina. E invece non può essere così, specie se a un occhio e un orecchio disposti a vedere e sentire appare chiaro che questa dimensione esiste, eccome. Manca spesso invece il pontile tra la terraferma dell'anima e le parole poetiche che finiscono nel mare, come granchi nell'onda, appunto. Devi cercare questo pontile, fino a sanguinare, con i segni sulle mani metaforiche se ciò serve a costruirlo. Senza pontile rischi di osservare dalla riva la poesia che scorre come granchi, nelle onde, quasi non fosse più neppure tua, anche se è nata da te.

Diceva Lichtenberg (e lo citava Dario Bellezza per un mio libro di poesie in un ideale passaggio di testimone, ormai un quarto di secolo fa) che se uno scrive poesie bisogna bastonarlo, così che o smette o diventa un grande poeta sottintendendo che è costretto a soffrirsele fino in fondo per raffinarle. Non ti voglio bastonare, anzi. Credo che tu sappia e voglia farlo da sola. Mi basta suggerirti con calore etico e ammirazione estetica l'edificazione e poi la manutenzione del pontile. Non te ne pentirai".

Fin qui la lettera. Ma io "sto recensendo" il libro di Gaia Gentile, e dunque ravvivo le mie emozioni, e notifico le mie osservazioni. Per le prime, consiglio che per entrare nei versi e nel verso di lei bisogna essere un po' granchi nell'onda, in attesa. Non troppo sotto al livello del mare, né troppo in superficie. E difatti Gaia è poetessa per eccesso e per difetto, e l'onda non si ferma mai. È poetico per esempio già nell'immediato un titolo curiosissimo come "Donna in 52 versi" che allude a quello

che potrebbe diventare la poesia gaiesca se mettesse mano al già citato “pontile” (tra l’altro pure titolo di una sua poesia). Con esso Gaia potrebbe finalmente “diventare” i suoi versi, “essere” granchio e onda, senza ondeggiare (è un lapsus?): invece così prende contemporaneamente le distanze e le vicinanze, o aderenze, ai suoi versi, a ciò che sente, pensa, scrive. È vero, la poesia bascula in questi interstizi, per Gaia come per tutti a vari livelli. Ma mentre la poeticità è una dimensione dello spirito e una componente troppo spesso rimossa della condizione umana, la poesia scritta, documentale, corre il rischio di essere o troppo “editoriale” o troppo “scolastica”. Per evitare di partire da quest’ultima e arrivare “solo” alla prima, la mano deve essere ferma il più possibile anche se il cuore freme o trema. Forse va ripensato il ruolo della metrica, qui polverizzato o neppure preso in considerazione. Il tipo di verso, il gioco della rima, delle gabbie per le parole, delle strade per il cuore. Per esempio la drammaturgia mimata di “Evanescenze corrotte” è già una struttura che tiene insieme i sentimenti ed evita sbavature.

Lo so, “gabbia” per le parole suona male, e non certo per il granchio che balla in quest’onda ma più in generale. Ma solo se si trascura il piccolo dettaglio che dalle gabbie si evade, e le parole – e la poesia – servono a questo. Senza gabbia a volte rischiano di fluttuare in una libertà che diventa a sua volta una gabbia ben più costrittiva. Lasciamolo nell’onda, questo granchio poetico, ma inventiamo ogni volta di testa e di sensi un nuovo mare. Nuota, poetessa, nuota.